FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Libri/1

Lessico contro le brutte figure

«Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere». La massima di Wittgenstein esortava al rigore nell'uso della logica e del linguaggio per evitare fraintendimenti e rovine filosofiche. Più modestamente, questo *Comicslexicon* di Gianni Brunoro (Libreria dell'Immagine, lire 20.000) può servire, a chi parla e scrive di fumetti, per evitare inutili strafalcioni e brutte figure. Il sottotitolo recita: «prontuarietto essenziale dei più frequenti termini tecnici, concettuali e critico-informativi attinenti al fumetto» e l'agile volumetto di Brunoro (un'ottantina di pagine appena) è davvero una guida efficace per districarsi tra parole tanto usate, quanto fraintese. In coda al libro ci sono cinque appendici dedicate alle *fanzines*, alle scuole del fumetto, ai generi fumettistici, alla censura e ai codici morali, e ad una piccola bibliografia essenziale.

Libri/2

Tutto su Batman e l'Uomo Ragno

Sono due tra i più popolari supereroi del fumetto: parliamo di Batman e dell'Uomo Ragno. All'Uomo-pistrello e all'Arrampicamuri sono dedicati due interessanti volumi. Il primo è *Batman, Le ali della notte* (Il Fulmicotone, lire 8.000), una raccolta di saggi curata da Massimo Mannari, con scritti di Beccattini, Boscaino, Boschi, Bottero, Caronia, Fossati, Mazzei, Meo e Voglino. Il secondo, *L'Uomo Ragno tra realtà e finzione* di Francesco Meo (Phoenix, lire 15.000) è un excursus storico-critico sul primo «supereroe con superproblemi».

Libri/3

Comics alla sarda

Il fumetto è un linguaggio universale, ma autori, scuole e tendenze, risentono, come è ovvio, del proprio luogo di origine o in cui si trovano ad operare. Così *L'isola dei fumetti* di Graziano Origa e Bepi Vigna (Edizioni d'Arte Lo Scarabeo, lire 25.000) rivendica alla Sardegna l'importante ruolo di formazione e di ispirazione di numerosi protagonisti del mondo del fumetto, dell'illustrazione e della pubblicità. Dal trio Medda, Serra e Vigna (creatori di Nathan Never) ad Ugolino Cossu, da Igort, Fara e Gabos a Piras e Vanna Vinci, fino a Gavino Sanna. Un sostanzioso ed accurato dizionario di nomi, tutti rigorosamente sardi, per nascita, origine o luogo di soggiorno e formazione; compreso il grande Aurelio Galleppini, nato a Chiavari ma che visse lungamente a Cagliari. A tal punto che gran parte degli scabri paesaggi in cui agisce e cavalca Tex sono ispirati alle rocce del Sulcis.

Calendario-Lav

Dodici matite animaliste

Vignetta numero 1: un uomo urla ad un coniglio «salta». Seconda vignetta: il coniglio salta. Terza vignetta: l'uomo strappa le zampe al coniglio. Quarta vignetta: l'uomo ordina di nuovo «salta». Quinta vignetta: il coniglio, ovviamente, resta fermo. Sesta vignetta: l'uomo scrive una relazione che recita così: «Se a un coniglio asportiamo le zampe posteriori ed anteriori diventa sordo». La felice e feroce tavola di Corrado Mastantuono è una delle dodici che compongono il calendario animalista 1995 della Lega Antivivisezione, dal titolo *I colori della libertà 3*. Assieme a Mastantuono hanno prestato la loro opera altri undici firme del fumetto italiano: Sauro Ciantini, Pablo Echaurren, Milo Manara, Vauro, Marco Scalia, Davide Ceccon, Fulco Pratesi (è anche un bravo illustratore), Bruno D'Alfonso, Riccardo Mannelli, Nives Manara, Silvia Ziche. Il calendario della Lav, che costa 15.000 lire, si può acquistare contattando la Lav, via Santamaura, 72 - 00192 Roma (tel. 06/3973.3992 e 3973.3299).

Errata corrige

Sul giornale di ieri, la consueta rubrica dedicata al tema «Società», per uno spiacevole errore è apparsa firmata con un nome sbagliato. L'autore, come sempre, era Eugenio Manca: ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.

IL CASO. Dai libri al jazz: perché sempre più spesso si torna a parlare di Beat generation?

Allen Ginsberg nel metrò di Parigi, nel 1983. Accanto Charlie Parker e Jack Kerouac — Mario Dondero

Poesia e sassofono In memoria dell'improvvisazione

FILIPPO BIANCHI

■ Quando uscì per la prima volta *Juke box all'idrogeno* di Allen Ginsberg, molti si entusiasmarono per questa nuova poesia così dirompente e rivoluzionaria. Altri rimasero diffidenti, sostenendo: «Troppo facile scrivere sotto l'effetto dell'Lsd; chiunque prenda certa roba è in grado di avere quelle visioni». Bravo furbo. Prova a prenderlo, l'Lsd; faresti fatica a pelare un uovo sodo, figuriamoci a scrivere una raccolta di poesie... Primo problema dei poeti beat, e del jazz che li ha nutriti, è stato quello di rivolgersi a un auditorio troppo appesantito da stratificazioni dotte, che quando non sono chiavi di lettura per aprire le porte aiutano a chiuderle. Fanno perfino dimenticare che, molti anni prima, Thomas De Quincey aveva scritto «oh giusto, sottile e potente oppio», per tacere di Baudelaire... E allora il primo punto di contatto fra personaggi come Monk e Ferlinghetti è l'*esclusione*, l'estraneità al pensiero gerarchizzato dominante: una sorta di incompatibilità sociologica con l'estabilishment culturale. Dato il subbuglio di tanti «palazzi», che sia per questo che oggi in Italia si torna a parlare tanto di movimento beat?

Non occorre conoscere troppo il latino per sapere che gli incroci sono *luoghi*, come dire, non sempre fini ed eleganti: l'etimo di triviale è *trivium*, e cioè incrocio fra tre strade. Ma è proprio di queste storie spesso malfamate, di questi luoghi malfrequentati che occorre occuparsi per capire il senso dei rapporti fra quell'incrocio che chiamiamo jazz e l'universo circostante, *in particolare la letteratura della beat generation*.

Due mondi collegati

Cos'era a legare quei due mondi? Alcune considerazioni sono ovvie: le affinità fra ambienti supposti *maudit*, di tinte e sentimenti forti; la «dipendenza» di una serie di autori da una cultura che ha segnato profondamente la loro formazione. Ma ci sono anche aspetti strutturali e culturali intrinsechi ai linguaggi, ancora largamente inesplorati. «L'improvvisazione – sosteneva Han Bennink – dovrebbe essere considerata una disciplina in sé, indipendentemente dai linguaggi adottati». E allora emergono le affinità ritmiche, e perfino sintattiche, fra il jazz e la poesia beat, anch'essa priva di schemi prefissati, distesa in versi che paiono la trascrizione immediata e impulsiva del libero *flusso di associazioni e pensieri*, modulata sul respiro e sulla prosodia del sassofono.

La musica è, evidentemente, la componente fondamentale, il cemento. Ai neri americani, infatti, il verbo è stato negato dalle origini: unica minoranza negli Stati Uniti costretta a rinunciare al proprio linguaggio con la forza, e ad adottare l'inglese. Di qui la necessità di crearsi un altro linguaggio simbolico, in cui il simbolo sia ambiguo, *iridescente*, come la musica appunto, non *trasparente*, come la parola. E non a caso, la parola declamata di Kerouac, nei dischi incisi assieme a Zoot Sims e Al Cohn, è un prolungamento di quella che si trova sulla pagina scritta, di cui evidenzia il limite. La *performance* somma contenuti alla letteratura, o li deforma. Per questo il sax di Charlie Parker, secondo Kerouac, è *the perfect horn*, che può liberare il poeta dalla sventura. Più di chiunque altro, infatti, 'Parker' sintetizza in sé la doppia natura dell'universo musicale nero-americano, che ha indole *funky*, «ballabile», rituale, funzionale, ma aspirazione d'arte, di musica d'ascolto, di introspezione. Questa dicotomia, in quella cultura, non è netta, definita, ma la investe dall'esterno. Parker veniva chiamato indifferentemente coi nomignoli di Bird e Yardbird. *Yardbird* è il polletto che razzola nel cortile, ma il *Bird* è l'uccello che può volare alto: e ambedue sono Charlie Parker, l'uomo in grado di articolare fraseggi vertiginosi sugli accordi delle canzoncine di successo, di trasformare *Cherokee* in *Koko*, il folk hero e l'illustre pensatore musicale del XX Secolo che, alla pari di Freud o di Joyce, si affanna a scandagliare il vortice dell'animo umano.

Contrariamente alla sobrietà joyciana, però, Parker e i poeti beat adottano, per andare in profondità, il viatico degli stupefacenti. Una filosofia della droga esattamente contraria a quella cui siamo abituati oggi: non, quindi, una forma di rifiuto della vita, di autoemarginazione (che quei personaggi sono già abbastanza emarginati in proprio...), ma un'estensione della vita, una liberazione del desiderio, un'espansione delle possibilità di creare, e perfino di conoscere, secondo il dettato di sua maestà Timothy Leary

Il corpo della poesia

«Holy the groaning saxophone – recita l'*Urlo* di Ginsberg – Holy the top apocalypse! Holy the jazzband marijuana hipsters peace & junk & drums». La traduzione è impervia, ma il senso forse è chiaro: sassofoni, poesia, immondizia, be-bop, marijuana, apocalisse, pace, sono tutti infilati nell'unico *corpo santo* della poesia. Sono, *unitariamente*, il corpo dell'arte americana di metà secolo: Ginsberg compare nel video del suo figlio Bob Dylan intitolato *Maggie's Farm*, così come è figlio di Parker e Bud Powell. Tutta la stessa famiglia... Toccherà poi all'industria culturale fare le separazioni, secondo ciò che riuscirà a vendere: Dylan sì, altre cose no; la musica da una parte, dall'altra la poesia. Ma all'origine, erano tutti insieme nipotini randagi di Whitman e Poe...

Che cosa leggere, che cosa ascoltare

Le testimonianze registrate dei rapporti fra beat generation e jazz sono abbastanza numerose. Come *punto di riferimento e fonte di* ispirazione si può assumere l'opera omnia di Parker e Monk. Inoltre, la collaborazione fra Kerouac, Sims e Cohn si trova in due cofanetti pubblicati dalla Rhino, la medesima etichetta che ha pubblicato la raccolta intitolata «Beat generation». Ci sono poi le collaborazioni di Burroughs con i «Disposable heroes of hip hophrisy», nonché il suo «Mister heartbreak» con Laurie Anderson. Sul versante editoriale, invece, a fondamenta della beat generation restano ovviamente «Sulla strada» e il jazzistico «Big Sur» di Kerouac; «Il pasto nudo» e l'intera tetralogia di Burroughs; il grande «Urlo» di Ginsberg e i testi per jazz di Ferlinghetti raccolti in «A partire da San Francisco». Di Corso, infine, va ricordata «Bomba», famosa in Italia anche per una splendida interpretazione di Vittorio Gassman.

Lo Zen e l'arte dell'eterna giovinezza

MARCO LODOLI

IL BEAT è il battuto e il beato, è il beota e il boato, e oggi lo sentiamo come il fratello minore che ci dà una mano con la sua pericolosa libertà.

Jack Kerouac scriveva nel 121° Chorus. «Non posso capire la differenza/ tra mentale e reale/ Sta tutto accadendo». È questo forse l'elemento che oggi affascina, che spalanca le nostre stanze per far uscire l'aria di chiuso che si respira, tutta quell'intelligenza seduta. I beatnik (parola composta da beat e da sputnik, la prima navicella russa lanciata in orbita) erano dei pionieri, discendevano da quella tradizione americana che comprende Walt Whitman e Bufalo Bill, ma hanno saputo spingere l'idea di frontiera e di natura alle ultime conseguenze: ci sono sempre carri su cui salire, distese da traversare, foreste e città nuove da cantare, ma in più c'è l'intuizione che il rischio estremo, il viaggio più luminoso, sia quello che riguarda la mente. Sono gli spazi della coscienza che vanno espansi, tramite un coinvolgimento corporale tipicamente americano. Non basta leggere, avere gusto, discettare e giudicare; bisogna mettere in gioco tutto di se stessi, la poesia e la strada; siamo prossimi a quel deragliamento dei sensi di cui parlava Rimbaud. Presumere di poter arrivare a una verità accomodati in poltrona è un'illusione; invecchiare senza essersi spesi completamente per la conoscenza è uno schifo.

I beatnik agirono su due elementi: la giovinezza e lo Zen. La prima ce l'avevano scritta a lettere di fuoco sulla carta d'identità, il secondo se lo andarono a cercare in biblioteca e poi dai maestri. Bisognerebbe fare una ricerca dettagliata sui contatti tra la modernità statunitense e il nessuntempo buddista: resta comunque il fatto che i migliori scrittori americani, Salinger e Isherwood, *hanno percorso un cammino analogo* a quello di Kerouac e Ginsberg, riuscendo a far ardere le mille luci di New Yorck e San Francisco nell'unica luce interiore.

«Nirvana? Paradiso?/ X? Comesichiama?» scriveva Kerouac, e oggi alcuni gruppi rock cantano con parole analoghe il disperato desiderio di assoluto. L'interesse per queste esperienze artistiche indica, ora come allora, che dalla cultura ci aspettiamo più che un pregiato passatempo o una dignità sociale, ma che nascono sempre ragazzi che hanno il coraggio fisico di porre da capo a se stessi certe domande, così impertinenti, così importanti; e di essere pronti a pagare caro per un barlume di risposta.

Theoria pubblica una guida ragionata alla lettura degli autori «Beatnik»

Keruoac e una strada di 39.344 km

STEFANIA SCATENI

■ Modi di sentire, «filosofie» e comportamenti, visioni, illuminazioni, relazioni umane, linguaggi. Ovvero le traiettorie e le triangolazioni che hanno mosso e unito Jack Kerouac agli amici e compagni di strada della Beat generation. Storie raccontate da Emanuele Bevilacqua in *Guida alla Beat generation*, fresco di stampa per i tipi di Theoria. Ci tiene, l'autore, a specificare che lo smilzo libretto non tratta né di critica letteraria né di storia: «Questo è un libro di storie su Kerouac e su altri beat... Questo è un libro sui beat, o beatnik o sotterranei... insomma una Bibbia del beat, o forse un manuale di esperienze possibili: quelle di vita e quelle letterarie di una generazione che ha voluto opporsi alla meccanizzazione delle anime, come l'ha *definita Allen Ginsberg*», scrive nell'introduzione. Non parleremmo proprio di Bibbia; la *Guida* di Bevilacqua, piuttosto, è un collage di «schizzi» e di curiosità sulla vita e il pensiero di Kerouac, Ginsberg, Burroughs, Corso e Ferlinghetti. Con un'attenzione particolare, e doverosa, all'autore di *On the road* al quale è dedicata gran parte del libro. Un «viaggio» a ritroso nel tempo sulla strada percorsa, concretamente e idealmente, da Dean Moriarty e Sal Paradise, una strada imboccata a bordo di una Chevy del '36 all'inizio degli anni Cinquanta. E attraversata su un tappeto intessuto di jazz, il be-bop, poesia francese, esistenzialismo, omosessualità, haiku, mantra e Buddismo Zen, marjuana, funghi e Lsd, fascinazione per l'emarginato, urla e silenzi.

Ma più che nelle storie dei personaggi che hanno attraversato in lungo e in largo quella strada – materiale peraltro reperibile nella vasta letteratura dedicata al beat, e in particolare nelle numerose testimonianze di Fernanda Pivano – la preziosità di *Guida alla Beat generation* sta nelle operazioni certosine e da collezionista compiute da Bevilacqua: la biografia comparata di Jack Kerouac (eventi storici, i film da Oscar, le uscite discografiche), il «chi è chi?» dei personaggi dei suoi libri, le tappe del viaggio intrapreso da Sal e Dean (JacK Kerouac e Neal Cassady) in *Sulla strada*. Con tanto di tempo impiegato a coprire ogni tappa e relativo chilometraggio. (In totale i chilometri percorsi nel romanzo sono 39.344, il tempo stimato 413 ore e 28 minuti). Operazioni d'amore nei confronti di quel gruppo di «beati e battuti» che da quarant'anni parlano al cuore degli adolescenti di tutto il mondo, perché formato da persone che cercavano la libertà (espressiva e fattuale), usavano ogni mezzo per aprire le porte della percezione, praticavano l'amore libero e il buddismo, avevano scelto l'ecologia e il pacifismo, urlavano il loro disgusto verso il denaro e il nascente consumismo. «Beati e battuti» che hanno gettato dei semi che, superando barriere geografiche, generazionali e temporali, continuano a far sbocciare fiori. I Macjob della generazione X sono straordinariamente simili alla considerazione del lavoro dei beatnik: umile, non di concetto, e utile solo a fare i soldi che servono al momento.

La Beat-itudine è uno stato della mente, o un'anelito, che fiorisce ancora oggi, anche ora che Lawrence Ferlinghetti ha la «sua» strada a San Francisco, come Kerouac (al quale però l'hanno intitolata dopo morto), che Allen Ginsberg è un professore brizzolato e illustre, che William Burroughs viene considerato uno dei più grandi scrittori contemporanei americani. Di loro, e degli amici Gregory Corso, Neal e Carolyn Cassady, Gary Snider, Diane Di Prima, Timothy Leary, la *Guida alla Beat generation* ci racconta le storie giovanili, gli intrecci di vita vissuta, le vacanze, le idiosincrasie, i sincronismi, le differenze. Il libro di Bevilacqua è un buon punto di partenza per cominciare ad approfondire le tracce che lascia nel lettore, per addentrarsi nelle pieghe dei romanzi e delle poesie, per aprirsi alle esperienze psoichedeliche e sessuali, per andare a cercare vecchi dischi di be-bop, rispolverare le prime opere di Bob Dylan o mettere sul piatto *Foreign affairs* di Tom Waits.

Emanuele Bevilacqua
«Guida alla Beat generation»
Theoria, pp.150, .10.000

DALLA PRIMA PAGINA

Quei calci presi

3 - Mi è difficile raccontare l'aggressione. C'è qualcosa in me che rifiuta di «rappresentare» quella scena. Il mondo in cui la ragazza si è avvicinata e ha detto: «Tu mi conosci? E se mi conosci, allora come ti sei permessa...». E subito due calci nello stomaco, due pugni in faccia, e il terzo calcio che la mia amica è riuscita a deviare. Credo che sia normale allontanare da sé la visione di una violenza subita. Ma la difficoltà che ho nel rammentare questa scena deriva anche da altro. Forse dal fatto che quella ragazza non era per me una ragazza qualsiasi. Dalla sua storia ero partita per costruire una vita immaginaria ed emblematica, era la sua realtà che mi aveva affascinato e mi aveva «imposto» di scavare nel cuore e nella mente di una ragazzina ribelle e disperata. Insomma, mi sentivo aggredita non solo da quella ragazza in carne e ossa ma anche dal mio personaggio. E tornava ad occuparmi la mente una domanda che mi ero fatta molte volte, mentre scrivevo: è giusto, è lecito non solo prendere spunto dalla realtà ma per fare entrare nella propria scrittura brandelli di vita vissuta? E mi rispondevo che sì, che non è chi racconta la realtà, chi la interpreta e la rappresenta a fare violenza, ma viceversa chi ha costruito quella realtà, chi l'ha resa possibile, costui, costoro sono i violentatori. Chi ha armato la mano dei bambini dei ghetti è il violentatore, non chi lo racconta. Certo, poi c'è modo e modo di raccontare. Lo spartiacque è difficile, incerto a volte. È una vecchia discussione che torna sempre a riaccendersi, ma che finora aveva toccato soprattutto il giornalismo e il cinema. C'è un criterio certo per valutare la «correttezza» di una rappresentazione, di una ricerca e di un'espressione letteraria? Io non lo so. So soltanto che non posso censurare la realtà. Che se lo facessi per me scrivere non avrebbe più senso.

[Maria Rosa Cutrufelli]